

Al Segretario dell'Unione regionale del PD
della Toscana
Al Segretario dell'Unione metropolitana del
PD di Firenze

Firenze, 14 marzo 2015

Gentili Segretari,

vi informo che non ritengo di potermi candidare nella lista del PD per le prossime elezioni regionali. Vi prego, pertanto, di considerare ritirata la proposta di candidatura che vi ho trasmesso lo scorso 4 marzo in qualità di consigliera regionale uscente.

Ho maturato questa decisione dopo l'approvazione alla Camera dei deputati della "riforma" costituzionale e dopo il voto in Consiglio su legge elettorale regionale e sanità toscana. Peraltro, si è ormai consumata la rottura tra il PD e le forze politiche di sinistra che avevano dato vita alla maggioranza che vinse le elezioni regionali nel 2010, e il PD si accinge a presentarsi al voto – a quanto si sa - praticamente da solo e con una scolorita lista civica di appoggio.

Le mie motivazioni non sono dunque di carattere personale, sono politiche, e sono il frutto di una presa d'atto della difficoltà di colmare – in questo momento - la distanza tra le mie convinzioni e la linea sostenuta, a livello nazionale e regionale, dal PD.

Il momento elettorale richiede una convinzione particolare, e un rinnovato patto con la comunità che ti propone al voto. Avvenne così nel 2010, in un contesto completamente diverso, e quel patto non l'ho mai tradito, anzi l'ho sempre considerato alla base dei miei comportamenti. Prendo atto, con rammarico, che di ciò che pensavamo allora, di ciò che motivava il mio impegno, oggi resta una traccia molto flebile.

Rappresentare un partito può voler dire molte cose, anche rappresentare un punto di vista parziale e autonomo; poi, però, conta molto il punto di equilibrio che ciascuno ricerca e trova nel concreto svolgersi della sua esperienza politica.

Il mio non è un riflusso nel privato o in una visione di testimonianza minoritaria.

Penso che in democrazia ogni campo deve essere ben rappresentato. Dopo gli ultimi avvenimenti, mi si è rafforzata l'idea che manca oggi in Italia una forza democratica che sappia rappresentare compiutamente il campo della sinistra di governo, socialista, laica, ambientalista. Non perché queste cose siano assenti nel PD, ma perché esse non sono compiutamente realizzate e rappresentate, secondo quello che a mio avviso era il progetto originario.

Il progetto iniziale, che ho contribuito nel mio piccolo a costruire, è certamente mutato, allontanandosi da quell'approdo che, appena due anni fa, si era visto nei programmi e nell'alleanza che andava sotto il nome di Italia Bene Comune.

Il mutamento è stato, progressivamente, sempre più profondo e, se ha consentito al PD di fare breccia in settori importanti dell'elettorato di centro destra, ciò è avvenuto al prezzo di strappi e cambiamenti che

collocano progressivamente il PD in un orizzonte diverso, Partito della Nazione o “partito unico per necessità” che dir si voglia. Per alcuni è un merito, per altri è un difetto che va superato.

Ovviamente, questa è la mia analisi, la mia sensazione, la mia verità, che per quanto provvisoria è comunque rilevante in un momento come questo. Non pretendo di avere ragione. Solo il tempo potrà dire una parola definitiva sull’esito del progetto originario del PD. Ma per ognuno di noi che vive nella comunità politica del PD si pone, direi quasi quotidianamente ormai, la domanda se il PD è ancora, per quello che dice e per quello che fa, quella casa comune dei progressisti italiani che sta scritta nel suo Manifesto dei valori e che motiva l’adesione individuale.

Non è questa l’occasione per ripercorre la storia recente del PD. Voglio solo ricordare che anch’io, nel 2013, ho vissuto con estrema sofferenza la vicenda dell’elezione del Presidente della Repubblica e la nascita di un governo di unità nazionale con il centro destra. Sostenni allora la necessità della convocazione immediata di un congresso vero, di ricostruzione del PD e di cambiamento del suo modo di essere, fondato sulla partecipazione diretta e consapevole delle iscritte e degli iscritti. Si preferì una strada diversa, si perse l’occasione per ridefinire le regole fondamentali della nostra vita interna (quelle attuali sono al limite della sopravvivenza di un partito democratico), si preferì rinviare tutto in avanti nel tempo, lasciando irrisolte troppe questioni importanti e portandole tutte insieme a un appuntamento conflittuale e radicalizzato sulla leadership, il “congresso” dell’autunno 2013. Così, anche il cambiamento del gruppo dirigente e della linea politica – da tutti auspicato, anche se con traiettorie diverse - ha creato più conflitti che ragioni di unità, e conflitti di difficile composizione.

Tuttavia, nel 2014, pur dentro la controversa nascita del Governo Renzi, il tentativo di trovare una strada diversa per ricostruire le ragioni dello stare insieme c’è stato. Non senza contraddizioni, come segnalò subito il Patto del Nazareno e, nella vita interna, la forzatura di congressi regionali, come quello toscano, non celebrati per mancanza di competitori. Ciononostante, l’adesione al PSE prima, le misure adottate in campo fiscale in favore delle lavoratrici e dei lavoratori con redditi medio bassi poi e, infine, la campagna elettorale e il successo delle elezioni europee regionali e comunali avevano fatto intravedere a molti di noi, e anche a me, l’occasione per riprendere un percorso che, se non proprio unitario, almeno fosse guidato dalla volontà di rimettere insieme volontà, esperienze, culture.

Le cose, subito dopo, non sono andate così.

Il PD ha cominciato a vivere una fase diversa, segnata soprattutto da forzature incomprensibili e immotivate e dalla conseguente radicalizzazione delle differenze sulle riforme costituzionali ed elettorali e, infine, di quelle, ancora più evidenti e profonde, sulla riforma del lavoro. Provvedimenti chiave, come lo Sblocca Italia e la legge di stabilità, hanno rafforzato queste differenze.

Ho vissuto la radicalizzazione del confronto interno con crescente disagio. E mi sono infine oggi persuasa che nel PD è in corso una mutazione importante, seppure dagli esiti ancora incerti. Il cuore di questa mutazione è certamente nelle proposte sul lavoro e sulle riforme costituzionali ed elettorali. Ciò avviene nel merito, per gli effetti pratici che queste “riforme” producono, ma ancora di più nelle motivazioni e nel linguaggio politico che le sostiene. Motivazioni e linguaggio che, al di là degli slogan, tendono ad escludere o comunque ad emarginare dal registro del PD valori portanti della sinistra italiana.

Capisco che il gruppo dirigente del PD, forte dei successi elettorali, non trovi motivi per cambiare. Ma proprio perché capisco questo, penso che sia corretto accettare la realtà delle cose, e prendere atto che la cultura progressista democratica e laica della sinistra italiana e una parte importante della società fanno

immensa fatica a farsi ascoltare in questo contesto. E infine che è necessario far riemergere questa parte, dall'interno o dall'esterno al PD, "ognuno come gli va", e che questo è un fatto democratico, una ricchezza per la democrazia politica e per il buon governo. Ciò, non sembri un paradosso, può aiutare il PD a misurarsi con l'Italia reale, più della defatigante lotta politica interna.

Questo è almeno il mio pensiero, la conclusione a cui sono giunta.

Concluderò dunque il mio mandato, ormai alla fine. Sono stata eletta nel PD, il mio impegno resta intatto per il governo di centro sinistra, farò questo tratto di strada insieme in una posizione più indipendente. Non ho motivi di particolare conflitto da far valere, non più di quelli già manifestati agli altri consiglieri/e del PD che, come me, vengono da una stessa legittimazione elettorale, da un programma che era quello del 2010 e da discussioni politiche che abbiamo vissuto con intensità e lealtà.

Un cordiale saluto. Daniela Lastri